



# Tutti e 8 sul tetto d'Africa

Testo e foto di  
Lorenzo Serafini

## La salita al Kilimanjaro lungo la Machame Route

### Partenza

Il bagaglio è predisposto per il trekking; due zaini, giacavento e scarponi -chissà che effetto faccio girando così abbigliato in Agosto...

Lungo il tragitto da Londra mi chiedo come sarà il viaggio, i miei compagni. Sfoglio di nuovo le relazioni, rileggo le mie guide. Alle sette arriva Federico, in treno da Viareggio. Poco dopo Alessandro e Lorenzo; sono quasi le dieci ed il gruppo si completa con Cinzia, Flavio, Federica e Paolo appena scesi dall'aereo da Torino.

Tutti abbiamo una buona esperienza di montagna, alcuni più che buona... ma nessuno è mai stato così in alto: i prossimi giorni saranno un misto di speranza e di attesa, fino all'alba di Stella Point. Ce la faremo?

Roma, Addis Ababa, Nairobi. Da Nairobi, l'ATR-42 di Precision Airlines ci regala il primo incontro con la nostra meta: voliamo a circa 5000 metri di quota, e la rotta passa proprio tra il Kilimanjaro ed il Meru. Eccolo che sbuca sopra le nuvole. Accidenti quanto è grande.

In pullman verso Arusha. E' notte.

La gente che compare dal nulla ai lati della strada, a piedi, in bicicletta, tra le vacche; i camion che ci vengono incontro lampeggiando i fari. L'aria calda. Bentornati in Africa.

### Machame Huts

Alle otto siamo pronti a partire. Ieri sera a cena si sentiva l'anticipazione per la nostra piccola impresa, ma sembrava ancora in qualche modo lontana: adesso è giorno, siamo in partenza, è tutto vero. Si comincia. A Machame Gate incontriamo la guida, Florence, i due aiuto-guida Benjamin e Mohammed, che sarà anche il nostro cuoco, ed i portatori.

L'area tra il cancello e la partenza del sentiero è una piccola babele di pullman, portatori, guide che si muovono avanti e indietro, zaini, scatoloni, bidoni di plastica e sacchi di juta.

Al gate c'è una fila rumorosa di guide e turisti accalcati intorno al registro delle partenze. Poco più in alto una tettoia sotto la quale, in silenzio, alcuni turisti si preparano. Anch'io mi siedo per sistemare le mie cose ed in qualche modo raccogliermi negli ultimi momenti prima della partenza.

Siamo registrati, i nostri bagagli in mano - o piuttosto, in testa ai portatori, gli scarponi allacciati, gli zaini in spalla; uno per volta ci incamminiamo.

Inizia la salita. Quota 1800.

Pole pole: Florence è determinato aarci camminare il più lentamente possibile. A fine giornata rimprovererò chi è arrivato troppo presto a Machame Huts, minacciando pianto e stridor di denti per chi si

azzarderà a "correre" domani.

Ma in questa foresta incantata è facile prendersela comoda. Ad ogni passo c'è l'opportunità per una fotografia, per fermarsi ad ammirare i fiori o i licheni che pendono dai rami degli alberi.

Imparo persino a distinguere l'impatiens kilimanjari, rossa e gialla, dall'impatiens pseudoviola, di colore -appunto- violaceo. Ok, non era tanto difficile...

Incontriamo tanti turisti, e tantissimi portatori. Il primo giorno abbiamo fiato e voglia di chiacchierare: ci si saluta continuamente.

Jambo, dico io.

Jambo, dice lui.

Jambo, dice Federica.

Jambo, Mama -risponde lui.

Mama a chi? A me? Sì, proprio a te...

Pensa che fortuna, aver trovato un soprannome già il primo giorno!

La foresta si dirada; siamo in mezzo alle nuvole ed alle tende.

Machame Huts: quota 3000.

E' notte.

L'aria si raffredda, le nubi scendono a quote più basse.

Si vede il Kibo, lontano, sotto le stelle. Tra quattro giorni saliremo alla vetta con la luna piena.

### Shira Camp

Istruito da Mama, oggi imparo a riconoscere seneci, lobelie ed helichrysum (i nomi latini fanno sempre un certo effetto). Non è difficile: col salire di quota, non ci sono molte altre specie vegetali...

Lasciato Machame Huts, la vegetazione si dirada velocemente: sotto di noi le nuvole, a 3000 metri, coprono la Tanzania.

Dalla coltre di nubi sbucano solo il monte Meru, lontano alle nostre spalle, lo Shira Plateau sopra di noi e dietro, finalmente nitido nel cielo azzurro, il Kibo.

Ma la strada è ancora lunga. Procediamo lungo un esteso crinale, si vede in lontananza lo scintillare del carico dei portatori: una lunga fila si arrampica verso Shira. Pranziamo su un piccolo ripiano roccioso, in mezzo ai corvi ed agli altri turisti.

Un gruppo di una quindicina di inglesi, poco più avanti, si accomoda ad una lunga tavola apparecchiata. Esagerati.

Si riprende a salire. La quota inizia a farsi sentire.

Camminiamo lentamente sotto il sole a picco; la presenza del Kibo si avverte anche senza dover alzare lo sguardo.

Una signora americana, non proprio giovanissima, sta salendo da sola. Pole pole, dietro la sua guida. La incontrerò ogni giorno, fino alla fine del trekking.

Sembra in difficoltà; mi trovo a pensare che difficilmente riuscirà a raggiungere la vetta.

Arriviamo al campo.

Le tende sono sistemate, la guida Florence chiede a che ora saremo pronti per cenare. Facciamo le sei.

Alle sei meno un quarto è tutto pronto, e Florence si sta agitando perché siamo in ritardo per la cena.

Dobbiamo avere incontrato l'unico africano svizzero -ma dov'è finita quella concezione elastica del tempo per cui vanno famosi in questo continente?

### Barranco Huts

Ci svegliamo al suono delle voci dei portatori.

Uscire dal sacco a pelo, di corsa alla toilette (chiamiamola così). Freddo.

Facciamo colazione assonnati intorno al tavolo un po' sbilenco. La tovaglia ha una scritta in Swahili; chissà cosa vuol dire.

Caffè, tè, biscotti, pane abbrustolito con il miele -no, senza miele. E' freddo, non si spalma... marmellata di prugne fosforescente. Buona.

E poi wurstel con il ketchup al peperoncino, uova, porridge.

Il porridge fa schifo, ma adesso siamo tutti svegli e ben nutriti.

Si riparte. E si inizia subito a salire: siamo a 3800 metri, e la mattina passerà arrampicandosi lentamente sulla schiena sassosa del Kilimanjaro.

Il panorama è incredibile: l'obolo di un giorno e mezzo tra gli alberi, questa desolazione è difficile da descrivere.

Procediamo lentamente, in silenzio. La quota inizia a farsi sentire, arrivano i primi mal di testa. Qualcuno accusa una leggera nausea.

Ritrovo il gruppo di inglesi, facciamo due chiacchiere salendo: uno di loro ha deciso di riscendere, non si sentiva bene. Pensare a noi è automatico: per ora nessun problema, speriamo di arrivare in cima tutti e otto...

C'è anche la signora americana: ha superato il momento difficile, ed è arrivata anche lei fino a Lava Tower. Stai a vedere che ci ritroviamo in vetta.

Non sono convinto che fermarsi a mangiare nel punto più alto del colletto, dove il vento è più forte, sia proprio una buona idea... ma ho troppo mal di testa per discutere con Florence.

Il Meru sopra le nuvole



E poi abbiamo la Western Breach proprio davanti.

Inizia la discesa verso Barranco Huts, sempre tra le pietre; di fronte a noi, lungo il fianco del Kibo, si sta arrampicando una nuvola sfilacciata. Ce la farà ad arrivare in vetta? Davanti a me cammina tranquilla la signora americana. Mi fa cenno di passare avanti, dice: tu sei piú veloce.

Sì, ma ogni trenta secondi mi fermo a fare fotografie, vedrai che mi riprendi.

Arriviamo piú o meno insieme a Barranco seguendo la valle di un piccolo torrente: tornano ad apparire le lobelie -ce ne sono tantissime- creando un paesaggio completamente alieno.

Il campo di Barranco Huts si trova su un piccolo ripiano che interrompe una costa della montagna: dal sentiero si vede il Breach Wall che sale al di là dell'accampamento.

E' il sentiero che percorreremo domani; visto da qui sembra una bella tirata.

Arrivo a Barranco in coda al gruppo, accelerando considerevolmente negli ultimi minuti non tanto per staccare la signora americana, quanto per l'acuto -e crescente- bisogno di una sosta alle toilette (continuuiamo a chiamarle così).

Niente da fare: il custode del campo è lì con Florence e col librone delle firme -ma aspettava proprio me?- e non mi lascia andare finché non ho finito i compiti.

C'è mancato un pelo...

Il mal di testa è arrivato, ma niente di catastrofico. Anzi, facendo i debiti scongiuri, sembra che l'acclimatazione proceda bene per tutti.

Il soprannome di Mohamed è "Mudi-equalcos'altro". Ma, come gli ho fatto notare quando ci siamo presentati, non ha senso che il soprannome sia piú lungo del nome: quindi lo chiamiamo Mudi, tanto piú che il resto non me lo ricordo.

Ogni sera Mudi compare con Florence nella tendona che usiamo per mangiare, e ci presenta il menu che ha preparato. Un vero maitre d'hotel...

Stasera, per accompagnare lo spezzatino di vitello con verdure e spezie, arriva del riso preparato in tortine guarnite con carote e cipolle tagliate a forma di fiore.

Applausi a scena aperta.

Mangiamo quasi tutto mentre Cinzia con-

tinua a chiedere "racconti di viaggio" che stentano ad arrivare, e fuori della tenda arrivano la notte ed il vento.

E' una serata allegra, ma la tragedia incombe sulla nostra spensieratezza.

Una tortina di riso è rimasta nel vassoio. Improvvisamente Florence compare nella tenda.

E' teso, preoccupato. Le porzioni di riso erano otto: chi non ha mangiato.

Io no, la mia l'ho presa. Anch'io. Allora sei stato tu. No, è stata lei.

Cerchiamo di mettere insieme una spiegazione, Florence si calma un po', ma non sembra molto convinto.

Dovete mangiare tutti, altrimenti...

### Barafu Huts

A colazione rivediamo Florence, che compare silenziosamente a supervisionare la distribuzione delle frittatine. Una per piatto.

So cosa sta pensando: ieri sera mi avete fregato, ma stavolta...

è peggio di mia madre!

Il sentiero scende per qualche minuto prima di arrampicarsi sul Barranco Wall.

Ci arrampichiamo anche noi -a tratti dobbiamo aiutarci con le mani, ma non c'è nessuna vera difficoltà.

Ritrovo la signora americana, che si è fermata per mettere via i bastoncini. Mi fa di nuovo cenno di passare avanti. Ci vediamo in cima al muro, le dico.

Lorenzo mi fa cenno di voltarmi: guarda là. Un portatore davanti a noi ha sulla testa un saccone blu enorme, colossale, mostruoso. E' arrivato ad una strozzatura del sentiero, dove una lastra di pietra forma un gradino troppo alto per essere scavalcato: le pareti di roccia ai lati offrono un comodo appiglio per issarsi con le braccia -se uno ha le mani libere.

Hakuna matata: il nostro portatore lascia la presa sul sacco e, tenendolo in equilibrio sulla testa con la forza del pensiero, si arrampica senza sforzo apparente.

Lorenzo ed io ci guardiamo negli occhi, e senza dire una parola ripartiamo con i nostri zainetti sulle spalle.

Karanga valley è una specie di oasi in mezzo al deserto di pietra che stiamo attraversando. Oltre Karanga, e fino alla vetta del Kibo, non troveremo altra acqua: solo una distesa di roccia, pietre e polvere.

Per la prima volta dall'inizio del trekking il cielo sparisce.

Il pomeriggio è un lento procedere in silenzio, in salita, immersi nel grigio:

le nuvole intorno a noi si confondono con la terra polverosa sotto ai nostri piedi.

Poche chiacchiere, pochi scherzi, il fiato pesante.

Ogni tanto compare un corvo.

Poi il cielo si riapre. Si vede

Barafu, in alto su una cresta. Lo sguardo corre a sinistra, dove la cresta termina in un ghiacciaio -il Rebmann. Lassù c'è Stella Point.

Barafu: ci sono due baracche sul ciglio della parete di fronte a noi -saranno duecento metri di caduta, ma cosa sono? Latrine. Roba da matti. Ma allora è vera la storia dei turisti precipitati dai gabinetti...

### Stella Point & Uhuru Peak

Quando è finito il quarto giorno di trekking? "Ieri sera" siamo arrivati a Barafu, abbiamo cenato e siamo andati a dormire presto -saranno state le sette.

Alle undici e mezzo spaccate (non ci scordiamo che la guida ha sangue svizzero) ci svegliamo per fare "colazione". A questo punto non ci si capisce piú niente.

Florence, cosa vuol dire questa scritta sulla tovaglia?

Tanto per cominciare la tovaglia non è veramente una tovaglia, ma una specie di stola. L'ha scelta perché la scritta è una qualche benedizione in Swahili, ci porterà fortuna per la salita alla vetta.

Con il minimo negli zaini, e coperti a dovere per il freddo della notte, ci prepariamo a partire. Quota 4600.

Florence in testa, le ragazze dietro, poi noi e gli aiutanti a chiudere la fila. Le condizioni sono ideali: il cielo è limpido, la luna piena illumina il sentiero, quasi non c'è vento. Ci siamo.

Saliamo un primo tratto roccioso lungo la cresta che vedevamo ieri, poi un breve, brevissimo ripiano, ed eccoci su quello che la mia guida descrive come "l'interminabile zig-zag".

E' un sentiero lungo e monotono, reso ancora piú uniforme dal buio della notte; avanziamo lentamente sulla ghiaia che cede ad ogni passo.

Incrociamo un primo gruppetto di persone che scendono. Così presto? 4860 metri.

Ci fermiamo per una breve pausa ed un thè caldo: siamo già piú alti del Monte Bianco. Stando fermi il freddo si fa sentire: ripartiamo.

5000 metri.

Federico si dichiara soddisfatto -da qui in poi, ogni metro "è tutto grasso che cola".



Alba a Stella Point

Cos'è, vuoi mettere le mani avanti? Continua a salire!

Ad una curva c'è una ragazza seduta; sta piangendo. Ha vicino un'amica ed un portatore, ma la sua salita è finita qui. Andiamo avanti.

Camminiamo lentamente in fila indiana, siamo ancora tutti uniti. Non so se è una buona idea: quando qualcuno davanti a me si ferma è una sofferenza, continuo a muovermi sul posto per non perdere il ritmo e rafferfarmi.

Paolo ha un bastoncino piú corto dell'altro, non se ne è accorto. Per la verità neanche io, lo sorreggo un paio di volte ma non capisco perché continua a perdere l'equilibrio...

Cerco di scherzare ed incoraggiare la banda, tante volte ce ne fosse bisogno. Mi sa che parlo troppo... fortunatamente per i miei compagni di viaggio inizio ad accusare la fatica e la quota, e sono costretto al silenzio.

Sono tornati un leggero mal di testa ed un po' di nausea, ma se non peggiorano non c'è problema.

Chino sui bastoncini, guardo i passi della mia ombra sul terreno. Dove sarà la signora americana? Non l'ho ancora vista.

Abbiamo superato il Mawenzi. Ormai manca poco -quante volte l'ho già detto?

Rallentiamo dietro una ragazza. Ha la stessa corporatura di Cinzia, ma non è lei, ha la giacca di un colore diverso.

Sta salendo insieme alla sua guida, con una lentezza inverosimile. Sembra ubriaca, avanza su gambe incerte, le braccia inerti; ogni poco si ferma e si accascia al suolo.

Ma ogni volta, chissà come, trova la forza di rialzarsi e ripartire.

La superiamo e passiamo accanto ad un altro gruppo fermo. Andiamo avanti.

Il tempo si dilata in una successione interminabile di passi e pietre nell'oscurità. Sembra che abbiamo lasciato Barafu un paio di secoli fa, e chissà quanto manca a Stella Point.

Ho nuovamente smesso di parlare. Torno a guardare la mia ombra che cammina sui sassi. Tutto bene, si sta ancora muovendo.

Cinzia incespica. Flavio le corre vicino. Si rialza. Oddio, farà mica come quella ragazza? Hakuna matata. Ce la fa, anzi: sarà la prima ad arrivare a Stella Point.

Partenza da Shira



Il gruppo si sgrana, non ce la facciamo a tenere tutti lo stesso passo.

Florence rimane in testa, ha preso Cinzia per mano e non la molla. Mama sale con loro.

Paolo è con Stanley, Federico con Josafat. Alessandro, Lorenzo ed io siamo al centro. In fondo, un poco staccati, Flavio con Benjamin.

Da solo, camminando al mio ritmo, è molto meglio. Ma adesso che non siamo tutti insieme sono preoccupato che qualcuno riscenda senza che lo veda. Manca così poco (credo).

Accelero e riprendo Florence: Cinzia e Mama stanno "benissimo".

Mi fermo, passano Alessandro e Lorenzo. Un passo dopo l'altro, anche gli altri continuano.

Più in basso vedo Flavio e Benjamin —o almeno credo. Chiamo Benja. E' lui. Tutto ok? Sì, sì, tutto ok.

Secondo il mio altimetro mancano duecento metri a Stella Point, ma improvvisamente sento delle grida, vicinissime. Allora ci siamo.

Quasi mi metto a correre (si fa per dire). Ci siamo! La misura dell'altimetro era sbagliata: siamo arrivati. Il cielo si sta rischiarendo, a Stella Point è quasi l'alba.

Vedo Mama in lacrime, ci abbracciamo. Cinzia è seduta su un masso accanto al cartello di Stella Point.

Florence sbuca dal nulla, come al solito. Alessandro, Lorenzo, Federico, Paolo, Flavio. Sorrisi, abbracci. Ce l'abbiamo fatta. Siamo tutti a Stella.

Andiamo, andiamo. A Uhuru.

Il sole sorge illuminando i ghiacciai del Kilimanjaro. Dietro la neve che luccica, la sagoma del Mawenzi.

Siamo sul tetto d'Africa. Tutti quanti.

E però bisogna anche scendere...

Partiamo a gruppetti —la discesa è molto più veloce, giù per la ghiaia e la polvere.

Alla luce del sole si vede il percorso che abbiamo fatto in salita, un lungo canalone sassoso. Lontano, in basso, Barafu Huts con le sue tendine di tutti i colori sparpagliate sulla roccia; più a sinistra la Sella, il Mawenzi dietro. Sopra di noi il cielo blu.

A Barafu un breve riposo, poi ancora giù verso Mweka.

E dire che mi era sembrata lunga la salita... La discesa non finisce veramente mai.

Poco a poco il Kibo sparisce dietro di noi; l'arida distesa di pietra si copre di arbusti e di lobelie fino a lasciare il posto alla foresta pluviale.

Mweka Huts: il nostro ultimo campo, ed il primo brindisi.

Dai gruppi di tende circostanti sentiamo ogni tanto cantare. Kilimanjaro, Kilimanjaro... cosa sarà mai questa.

### Mweka Huts

L'ultima mattina sul Kilimanjaro: un po' di malinconia per la fine di questa tappa, e tanta soddisfazione per essere arrivati tutti in vetta.

Come ormai d'abitudine, ci alziamo prima del sole: la nostra guida elvetico-tanzaniana vuole essere al Gate presto per sbrigare velocemente le ultime formalità e farci arrivare ad Arusha nel primo pomeriggio.

Tutti i portatori, più Florence, Mudi e Benjamin sono radunati in attesa: ce la daranno questa benedetta mancia o no...

Ma certo, scherziamo. Mi sento un po' bwana quando annuncio quanto spetterà ad ogni portatore; le guide e chi ci ha accompagnato in vetta avranno qualcosa di più, le mance verranno distribuite da Florence al gate.

Kilimanjaro, Kilimanjaro... Ah, ecco cos'era la canzone. E c'è anche un balletto!

Iniziamo a scendere. Si parla del più e del meno, di esperienze di viaggio e delle prossime mete...

A circa metà discesa mi raggiunge Florence: eravamo d'accordo di scendere prima del resto del gruppo per avvantaggiarci con la compilazione dei libroni. Ok, ok, andiamo.

Troppo veloce? mi chiede a un certo punto are we going too fast? —No, no, figurati...

Balle. Stiamo correndo come forsennati. Sfrecciamo in mezzo a un caleidoscopio di alberi e turisti; voliamo oltre i portatori che devono scansarsi per non venire travolti.

Un po' più veloce e andiamo indietro nel tempo... ma mi venga un accidente se gli dico di rallentare!

Siamo al gate tre quarti d'ora abbondanti prima degli altri (tra parentesi, l'ho bruciato al fotofinish).

Altri gruppi arrivano al gate; si forma una lunga fila ai registri, compaiono i venditori di souvenir con cappellini e magliette. Arriva anche la signora americana. Buon giorno. Allora, com'è andata?

Male —ha avuto problemi intestinali gli ultimi due giorni, ha mangiato e dormito poco e l'ultima notte era troppo debole. Si è dovuta arrendere a un paio di centinaia di metri da Stella Point. Peccato.

Per l'ultima volta scrivo i nostri nomi sul registro: nome e cognome, provenienza, età, professione, tour operator, punto più alto raggiunto.

Hehehe. Eccomi qua: Lorenzo, Italy, blablabla, Summit.

Alessandro, virgolette, virgolette... hmmm... no, no, questo lo scrivo per esteso: Summit.

Lorenzo, Summit.

Federico, Summit.

Flavio, Summit.

Cinzia, Summit.

Paolo, Summit.

Mama... ehm... Federica. Summit.

Otto membri di un gruppo superlativo, otto certificati d'oro per la vetta del Kilimanjaro, un ricordo comune. Kilimanjaro Kilimanjaro Kilimanjaro. Kilimanjaro, Mlima mrefu sanaaaa... ■



Testo e foto di Elena Montanari e del gruppo

Da un  
Ngorongoro Soft

**S**i potrebbero scrivere mille e più cose di un viaggio, trascrivere impressioni e raccontare i giorni, ma non è il raccontare didascalico/cronologico che trasmette ciò che la pelle sente e che la mente crea. Le parole sarebbero solo vane scritte, come un contenitore di una sostanza impalpabile. Difficile poter trasmettere ciò che i nostri occhi vedono, difficile poter raccontare ciò che i nostri cuori sentono, difficile poter dire sui tasti ciò che l'emozione ha creato... ma cerchiamo di imprimere sulla carta le mille cose che questo bellissimo viaggio ci ha donato.

"...la vera casa dell'uomo non è una casa, ma la strada e la vita stessa è un viaggio da fare a piedi..." *Bruce Chatwin.*

### 10.08.07

"Un anno di grandi cambiamenti: i miei 30 anni. Ho bisogno di qualcosa che suggelli come indimenticabile quest'anno, qualcosa che sia un inizio, qualcosa di speciale. Quale posto migliore della culla dell'uomo...? E così si parte... che emozione! Che strano partire da casa alla mattina presto per l'aeroporto senza avere i biglietti, senza conoscere nessuno, se non per delle splendide mails nei giorni precedenti. All'aeroporto ecco i primi partecipanti... ed ecco i biglietti... si parte veramente!" *Luca I.*

### 11.08.07

"Eccoci sul suolo africano. La mia prima volta!!! Nairobi: un delirio di volti... che shock! Poi ecco l'Africa... immense distese, strade terribili ed emozioni indescrivibili. Poi il gruppo... che bello, tutte belle persone, interessanti, viaggiatori... Sono felice, rilassato, tutto sopra le aspettative..." *Luca I.*

### 14.08.07

"Una di quelle giornate che probabilmente ricorderemo per sempre... di quelle in cui le emozioni si susseguono alle emozioni ed in cui non si contano le volte in cui, tutti insieme, in piedi nelle jeep, abbiamo indicato un punto dell'immensa pianura che si estendeva davanti a noi..."

Una di quelle giornate che racconteremo agli amici rimasti a casa pur sapendo che non potranno mai capirci perché non erano con noi...

Di quelle giornate in cui ti senti piccolo guardando le meraviglie che ti circondano, ed in cui ti interroghi su quale sia, infine, il tuo ruolo in questo mondo...

Una di quelle giornate in cui all'improvviso capisci che anche una leonessa può avere paura e ti perdoni per le tante volte in cui l'hai avuta anche tu...

"...Ngorongoro, oggi, è stato tutto questo." *Benedetta T.*